

Abbiamo chiesto a Rahim di portarci in giro con i suoi amici. Tra processioni religiose, locali semiclandestini, preghiere in moschea e messaggi su Instagram.

UN SABATO SERA A TEHERAN

Testo e foto di Luca Sciortino - da Teheran

Sullo schermo appare la faccia dell'ayatollah Ali Khamenei, leader supremo dell'Iran. Siede più in alto di tutti, su una poltrona di legno al centro di una pedana. Si porta la mano sul viso e sale piano con i polpastrelli fin sopra la guancia ad asciugare una lacrima. La gemma all'anulare brilla, poi la telecamera inquadra il grande stuolo di donne con l'hijab nero che piangono sotto di lui. Il televisore campeggia nel mezzo di una stanza disadorna su una vecchia sedia traballante. Non fosse per quelle immagini alla tv e il janamaz, il tappeto da preghiera steso in un angolo, quella casa di studenti a Teheran sarebbe indistinguibile da quella di qualunque città europea.

«Fa finta di piangere» dice Rahim riferendosi al leader supremo, e guarda il suo compagno di studi Ahmed che annuisce e ride. In Iran non è una sera come le altre. Si celebra una festa religiosa per ricordare la morte di al-Husayn, il nipote di Maometto ucciso in un'imboscata nel 680 dopo Cristo durante le guerre di successione al califfato. Mentre sullo schermo l'ayatollah Khamenei



A TUTTO SELFIE

In alto, una coppia di iraniani guarda il panorama di Teheran dal monte Tochal. Sopra, ragazze si fanno dei selfie per strada.



**«LE NOTE DI TILL
I COLAPSE DEL RAPPER
EMINEM SI UNISCONO
A QUELLE LAMENTOSE
DEI FEDELI. SONO DUE
MONDI CHE STRIDONO».**

**«LUNGHE FILE DI UOMINI
IN PANTALONI E CAMICIA
NERA AVANZANO
AUTOFLAGELLANDOSI
SIMBOLICAMENTE
CON FRUSTE A CATENELLA
AL RITMO DEI CANTI».**

invece loro?» aggiunge Ahmed, alludendo ai membri del governo. «Hanno il loro profilo Facebook...» e scuote la testa. «Su Instagram è differente, scriviamo quello che vogliamo». Come a dargli ragione, Rahim mi mostra alcuni hashtag usati tra le sue amiche: #IHateHijab (odio il velo), #SundayWithoutHijab (domenica senza velo) #NoHijab (no velo). «Sono proteste nei confronti di quella che molte ragazze sentono come un'imposizione» dice Ahmed, e indica lo schermo tv dove riappare la lunga barba bianca del leader supremo.

Quando entriamo nella Paykan, una vecchia auto di fabbricazione iraniana con i cerchi martoriati dalla ruggine, Rahim mi chiede che musica mi piacerebbe ascoltare. «Musica iraniana» rispondo. «Purtroppo abbiamo solo Cd di musica occidentale» è la sua replica, poi apre il cruscotto e mi dà la manovella del finestrino: «Magari dopo vuoi aprirlo...» e scoppiamo a ridere. Ormai mi sono abituato ai guasti e ai malfunzionamenti di un Paese che da solo cerca di andare avanti nonostante l'isolamento a cui è stato condannato.

Mentre il pomeriggio si spegne lentamente, l'auto avanza cauta tra le proces-



Getty Images

sioni. Le note di *Till I collapse* del rapper Eminem si uniscono a quelle lamentose dei fedeli. Sono due mondi che stridono. Ogni quartiere di Teheran ha le sue celebrazioni: lunghe file di uomini in pantaloni e camicia nera avanzano autoflagellandosi simbolicamente con fruste a catenelle al ritmo dei canti; ai bordi delle strade, le donne formano una massa scura uniforme con i loro chador neri. Per raggiungere Tajrish Square dobbiamo percorrere una delle arterie principali della città. Il traffico è intenso e l'aria irrespirabile. A Teheran circolano 4 milioni di auto delle quali la maggior parte così vetuste che sarebbero vietate in Europa. Il prezzo del carburante non è un gran problema: un litro di diesel costa solo 30 centesimi di dollaro.

Gli amici di Rahim e Ahmed ci aspettano in una via adiacente alla piazza. Ci sono anche due ragazze: niente strette di mano, è la regola. Mahsa non porta un vero e proprio hijab ma una specie di sciarpa di colore verde scuro che copre solo la nuca. È il minimo che bisogna fare per attenersi alle regole. L'altra ragazza, Amira, ha occhi grandi e neri incorniciati da un ovale perfetto e un hijab nero che contrasta con un sorriso dai denti bianchissimi. Quando le chiedo dove ha imparato a parlare così bene l'inglese, ringrazia i suoi genitori per averle pagato un corso in una delle poche scuole di Teheran. Dal suo chador emergono dita

nei continua a ostentare commozione per quel martirio di parecchi secoli prima, dalla strada giungono i canti dei maddah nelle processioni. Poi la telecamera inquadra a uno a uno gli alti esponenti del clero sciita. «Guardala la nostra classe dirigente» esclama Ahmed. «Da quando sono nato, me li ricordo tutti così, con la lunga barba bianca, come se fossero nati già vecchi».

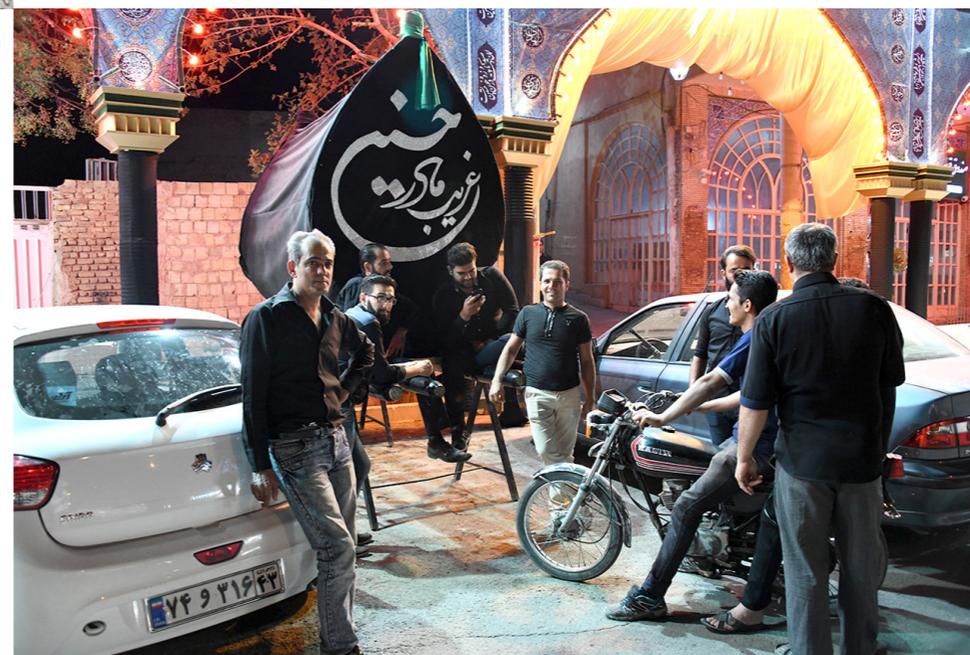
Ahmed ha appena finito l'università. Il suo sogno è andare negli Stati Uniti per fare il dottorato, ma dovrà restare ancora in Iran per molto tempo: ci vorranno due anni per completare il servizio militare obbligatorio e chissà quanti mesi per trovare i soldi necessari per il viaggio. Le sanzioni economiche cessate nel 2016 hanno ridotto il salario medio a soli 450 dollari, dei quali più della metà sono necessari per pagare

il costo di un appartamento per studenti. Anche Rahim ha da poco finito gli studi ma ha rinunciato all'idea di andarsene. Per ora cerca lavoro, domani si vedrà.

Me lo dice mentre siede su un divano logoro intento a spedire messaggi su Telegram, l'alternativa a WhatsApp usata in Iran. «Sto cercando d'invitare quante più persone possibili a uscire stasera così che tu possa farti un'idea completa della vita a Teheran» e mi fa vedere le foto su Instagram degli amici che incontreremo. Facebook è bloccato dal governo ma i giovani lo usano più di Cloob, il social media iraniano censurato nel 2008 e poi riaperto dal 2011, perché trovano facilmente il modo di aggirare il divieto. «Certo, bisogna stare attenti a cosa si scrive su Facebook. I blogger devono registrarsi al ministero di Arte e cultura. E

HIJAB E BORSE ALLA MODA

Sopra, due ragazze nella moschea di Imamzadeh Saleh: hanno il capo coperto, ma sfoggiano accessori alla moda. Nell'altra pagina, giovani a un tavolino del bar e nelle strade della capitale iraniana.



CHIACCHIERE E PREGHIERE

Sotto, un gruppo
di fedeli all'interno di una
moschea di Teheran.



dalle unghie smaltate di rosso e luccicanti scarpe con il tacco.

Ci dirigiamo verso la moschea di Imamzadeh Saleh zigzagando tra folle di uomini che fanno crocchio intorno ai cadaveri degli agnelli e dei vitelli sacrificati. Le magliette sgargianti di Ahmed e Rahim si stagliano nella massa scura di uomini e donne che vanno a pregare. Il sangue degli animali uccisi cola nell'asfalto davanti a quelli che aspettano di essere sgozzati. Nell'atrio della moschea una foresta di pugni alzati si agita ritmicamente alle note lamentose dei maddah. Sembra una danza macabra alla quale assistono gruppi di donne in chador distratte da bimbi che scorrazzano a destra e a manca. In alto, sulla facciata della moschea, una grande fotografia dell'ayatollah Ali Khamenei sembra scrutarci tutti.

Il calore e la generosità delle persone che incontriamo stridono con quell'atmosfera cupa. Faccio fatica a rifiutare il nazzri che ci viene offerto continuamente, un piccolo

vassoio di carne e riso distribuito gratis a chiunque. Ahmed traduce dalla lingua farsi le domande che in molti mi rivolgono: i forestieri sono rari da queste parti. Sconosciuti mi invitano a casa loro, perfino un bimbo che insiste: «Ho già detto alla mia mamma che verrai».

Quando facciamo per andarcene passiamo vicino ad alcune tombe appena fuori dalla moschea: «Guarda» dice Rahim «lì è seppellito Ahmadi Roshan, uno scienziato nucleare che è stato assassinato dai servizi segreti israeliani qui a Teheran». Poi Ahmed ci conduce in uno dei rari caffè ancora aperti in città: dopo la rivoluzione islamica del 1979 il governo ne ha chiusi molti, ritenendo immorale la commistione dei sessi. Per entrare bisogna scendere scale ripide fiancheggiate da pareti ornate da fotografie di atleti. Sembra più un ritrovo segreto per giovani che un caffè aperto a tutti. Mentre aspettiamo una birra senza alcol, Mahsa e Amira ci mostrano le foto scattate poco più a

nord, sulle spiagge del Mar Caspio, quando erano in vacanza. Lì non portano l'hijab ma hanno abiti europei, come se il mare avesse regalato loro la libertà.

Mentre parliamo, Mahsa guarda il mio iPhone e dice: «Per comprarmi un telefono come il tuo dovrei aspettare almeno tre mesi, e lo pagherei il triplo». Ufficialmente Apple ha rimosso dal mercato iraniano i suoi prodotti e la maggior parte degli iraniani che posseggono un cellulare usano il sistema operativo Android. Io le chiedo se viene spesso in quel locale e lei mi racconta che le piace venire ad ascoltare gruppi musicali underground. «La maggior parte delle volte ci troviamo tutti a casa di qualcuno perché ci sentiamo più sicuri».

Amira ride quando le chiedo se sia vero che le frustate sono una delle punizioni inflitte a chi trasgredisce alcune leggi: «Non ho mai sentito di persone che le hanno ricevute. Quello che è capitato a me è che un giorno la polizia mi ha portato in caserma. Eravamo in una tenda in campagna, tre maschi e tre femmine, ma non facevamo nulla di male: giocavamo a carte. Mio padre ha dovuto portarmi da mangiare ogni giorno e alla fine tutto si è chiuso con una bella ramanzina». Alla discussione intervengono tutti i presenti. Uno di loro, con un inglese stentato, mi dice chiaro e tondo di essere contro la pena di morte. Un altro si lamenta del fatto che al momento di iscriversi all'università ha dovuto compilare un questionario in cui veniva chiesto se fosse musulmano: «Io sono ateo ma non lo dico. I miei genitori non capirebbero».

Quando usciamo dal locale è molto tardi e le strade sono semideserte. Una Porsche nera fiammante sfreccia rombando. Mahsa la guarda e dice: «Sono i ragazzi ricchi di Teheran. Vanno verso Park-e Daneshjui, dove si riuniscono i giovani». Nel 2012 metà dell'intera produzione delle auto Porsche di grossa cilindrata è stata venduta a clienti iraniani. «Vivono tutti nella parte nord della città» aggiunge Rahim «e sono i figli dei politici e dei funzionari corrotti». «A loro il denaro, ai poveri la religione» riflette amaro Ahmed.

Più in là, tre anziani siedono a chiacchiere dentro la bottega di un panettiere. Uno di loro mi porge un grosso pezzo di naan. Io lo prendo e faccio per pagare ma lui rifiuta e

dice che in Iran l'ospite è sacro. I suoi due amici mi fanno domande di ogni tipo e uno di loro insiste perché vada ospite a pranzo il giorno dopo. «Abita nella parte sud, a Nazi Abad. Vedrai l'altra faccia di Teheran, quella della povertà» mi dice Rahim per giustificarsi di aver accettato l'invito per me.

La mattina successiva impieghiamo ore per andare da nord a sud. Le strade sono tempestate di citazioni di al-Husayn. Rahim me ne traduce qualcuna. Tutte rivelano il forte senso dell'onore del popolo iraniano: «Ogni lamento è abominevole eccetto quello per l'Imam al-Husayn». Oppure: «Non dire mai nulla che possa diminuire la tua dignità di uomo». Posteggiamo l'auto e ci avviamo a piedi verso l'abitazione del mio ospite. Rahim mi ricorda il suo nome: Barham.

Di passaggio entriamo in una moschea. Le donne entrano da una parte, gli uomini dall'altra. All'interno, dietro il vetro che separa i due sessi, una bambina con l'hijab nero mi saluta. Poi alcuni uomini vengono, mi stringono la mano e mi offrono il tè. Nel frattempo, un bimbo sfugge alla mamma e viene dalla nostra parte. Un uomo dalla lunga barba nera lo prende in braccio, gli sorride e lo porge alla mamma dall'altra parte del vetro con aria di deferenza.

Quando usciamo, le strade sono piene di misere botteghe e gente molto povera, ma nessuno chiede l'elemosina. Quando arriviamo, Barham è fuori dalla porta, seduto su una panca con il fratello e il padre, un anziano con un bastone, grandi occhiaie e una lunga barba bianca. Mi salutano come se mi conoscessero da una vita, poi mi conducono al primo piano dove ci sono madre, moglie e figlia di Bahram. Mi dimentico che non si dà la mano a una donna e tutti sorridono. Noi uomini ci sediamo sul tappeto e poco dopo una delle donne ci porta il tè.

Bahram ci parla dei membri della sua famiglia, poi si alza e stacca dalla parete una grande foto incorniciata: «Questo è mio figlio, ucciso dall'Isis in Siria». In tempi recenti, il governo iraniano ha voluto funerali

UN TÈ CON I MARTIRI

Sotto, uno dei banconi delle strade di Teheran dove viene distribuito il tè e campeggiano le fotografie dei giovani uccisi in Siria.



**MAHSA E AMIRA
CI MOSTRANO LE FOTO
SCATTATE SULLE SPIAGGE
DEL MAR CASPIO,
QUANDO VANNO
IN VACANZA.
LÌ NON PORTANO L'HIJAB
MA HANNO ABITI EUROPEI,
COME SE IL MARE
AVESSE REGALATO LORO
LA LIBERTÀ.**

di Stato per alcuni giovani che sono morti con onore, decapitati dall'Isis. Ha fatto di ognuno di loro un eroe, elogiando il loro fervore religioso e l'attaccamento alla patria. Orgoglio, senso dell'onore, generosità, nazionalismo, correnti liberali, antiintellettualismo e religiosità sono parte della vita della nazione da sempre, con tutte le loro contraddizioni. A tavola, dopo la preghiera, l'anziano padre di Barham dice che è stato al-Husayn a mettermi sulla loro strada e che posso chiedere loro tutto quello che voglio.

Sulla via del ritorno chiedo a Rahim e Ahmed se obbligheranno le loro mogli a portare l'hijab. «Assolutamente no. Sarà una loro scelta» risponde Rahim. Ahmed annuisce, poi aggiunge pensoso: «Se un giorno ci sarà un'altra rivoluzione le donne avranno un ruolo cruciale». Poco dopo, nel traffico, alla mia destra, appare una ragazza nella sua auto con il capo scoperto. Ahmed nota che la guardo e mi dice: «Qui a Teheran si vedono sempre più donne alla guida senza l'hijab».

© RIPRODUZIONE RISERVATA